

Oltre venti compagni hanno preso la parola nella riunione del Comitato regionale del PCI

Parte bene un'attenta riflessione sul voto

L'introduzione di Bassolino e gli altri interventi - Più di venti compagni, già iscritti a parlare, hanno dovuto rinunciare per limiti di tempo - Una grande volontà di confrontarsi e di capire - Il contributo di Giorgio Napolitano e Abdon Alinovi - Anche nelle sezioni un dibattito vivo e appassionato

«Una discussione sul voto franca e aperta»: la parola d'ordine lanciata dal direttivo regionale... la discussione post-elettorale sulle pagine dell'Unità ha trovato una positiva conferma dall'andamento della discussione nel Comitato regionale del PCI riunitosi venerdì a Mercogliano e di cui oggi pubblichiamo un ampio resoconto.

Dopo l'introduzione del compagno Antonio Bassolino, segretario regionale, sono intervenuti infatti venti compagni, tra cui Giorgio Napolitano e Abdon Alinovi, della Direzione, che hanno voluto parlare un loro personale contributo. Più di venti compagni hanno anche dovuto rinunciare ad intervenire per limiti di tempo.

Era presente a Mercogliano anche il compagno Blaridi, della Segreteria nazionale del partito. La stessa qualità del dibattito svolto in Comitato regionale si riscontrò, del resto, anche nelle decine e decine di assemblee che si stanno tenendo in tutte le province della Campania.

In particolare a Napoli nei giorni scorsi (e ancora nei prossimi) in decine di sezioni si è deciso di andare avanti nell'analisi del voto attraverso una serie di riunioni, dato che il numero dei compagni iscritti e la ricchezza degli interventi non poteva permettere che si esaurisse la discussione in una sola serata.

È questo un metodo quanto mai opportuno, dato che solo ad un grande, severo dibattito può scaturire una altrezza del partito adeguata a fronteggiare i compiti di oggi.

Non bisogna dimenticare, infatti, che - com'è nel costume dei comunisti - la discussione non è fine a se stessa, ma serve ad adeguare sempre più il partito ai suoi compiti, a portare avanti meglio la lotta per migliorare le condizioni di lavoro e di vita dei giovani, delle donne, di tutte le masse popolari.

Il voto dimostra - ha detto il compagno Bassolino aprendo il suo rapporto al Comitato regionale - una nostra flessione seria a livello nazionale, specie nelle grandi città.

C'è un arretramento grave in quasi tutto il Mezzogiorno. Il risultato, in Campania, è pesantemente negativo: meno 7,42 per cento. Perdiamo di meno nella circoscrizione Avellino - Benevento - Salerno (4,5), di più in quella Napoli-Caserta.

Perdiamo in tutta la regione circa 220.000 voti. Non torniamo al '72, come avviene in altre parti del Mezzogiorno, ma conserviamo appena il 2,2 per cento della straordinaria avanzata del 20 giugno. C'è una tenuta forte della destra fascista, che dimostra il permanere di una forte area di opposizione. La DC va avanti in Campania ma non a Napoli, dove noi perdiamo il 10,2 per cento e rimaniamo, sia pure per poco il primo partito. C'è un successo radicale, particolarmente evidente a Napoli.

Perdiamo consensi in tutti gli strati sociali. Tra i classi operaie, tra i ceti medi, ma soprattutto tra i giovani e tra le masse povere dei rioni periferici, del «ventre» di Napoli, delle città medie. Quindi non perdiamo solo tra le forze nuove, quelle che si erano aggiunte al nostro voto nel '76, noi perdiamo solo tra il «di più» del '76 ma anche nel nostro elettorato «organico».

Questo conferma che si è ormai rotta un'antica viscosità dell'elettorato italiano stavolta a nostro svantaggio; e che, se è cambiato il tipo di voto, è anche vero che l'orizzonte non è chiuso, che spostamenti in avanti dell'elettorato sono possibili anche in tempi non storici ma che sono dunque possibili anche altri arretramenti. O dal voto riusciamo a

Così le intese regionali e nazionali hanno vissuto un profondo distacco dalle masse e il distacco ha prodotto forme di protesta e, nel Mezzogiorno, un ritorno sotto l'ombrello protettivo della DC. Una DC che, almeno nel Sud, non è solo «cancro» clientelare, che ha usato la crisi per rafforzare se stessa, che si pone come il partito della «democrazia corporativa» che organizza, rappresenta, dà espressione a spinte le più diverse e le media sul terreno dello sviluppo assistito e di istituzioni troppo separate dal popolo.

In questo quadro generale bisogna inserire la critica di singoli provvedimenti legislativi e le stesse difficoltà incontrate dai comunisti sono state viste, appunto, come aggravanti, conferma di un dato più di fondo, generale. Molte cose non siamo riusciti a vederle in tempo e bene. Basta pensare all'inverso giovanile. Altre cose le abbiamo viste: i segnali negativi, i numerosi campanelli d'allarme (Castellammare, il 14 maggio '78, la ripresa democristiana nel Sud). Eppure non siamo stati conseguenti a ciò che vedevamo.

C'è allora un vizio di insincerenza nel partito, questo sistema di doppie verità? Sono questioni che pongo in modo aperto. Certo è che c'è bisogno nel partito di un dibattito più ampio, ed anche di più certezza di linea, di prospettiva.

Penso per esempio alla scelta dell'opposizione, alla necessità di costruire in essa l'unità della sinistra, un programma di governo della sinistra non chiuso in sé, non alternativo, aperto alle masse cattoliche, capace di aprire delle crepe nel blocco sociale democristiano.

È indispensabile, comunque, che noi siamo capaci di coniugare questa nostra inflessione critica ed autoritica con l'iniziativa politica.

Abbiamo davanti a noi la scadenza elettorale amministrativa dell'80. Verso di essa dobbiamo già muoverci, pensando pure alla opportunità di un'assemblea regionale dei comunisti che definisca e rilanci un progetto di sviluppo di questa regione e precise piattaforme di lotta.

Crede anche che sia necessario - ha concluso il compagno Bassolino - rilanciare la proposta del Comitato regionale campano di tenere a Napoli un'assemblea generale dei quadri comunisti del Mezzogiorno che sia capace, come fu l'assemblea dell'Avella, di fare il punto su quanto è accaduto nel meridione e di definire profonde correzioni nel nostro modo di rapportarci alla società meridionale alle grandi masse popolari, ai giovani, a tutte le forze vive del paese.

infatti, di dare una rivincita alla nostra immagine, ma si tratta di rinunciare alle scorciatoie. Dobbiamo riflettere, invece, sul perché sono andati in crisi i nostri rapporti con la società e con le forze trainanti della società.

Si apre per il nostro partito una discussione che deve avere l'ampiezza e la qualità di quella svolta nel tempio dell'VIII Congresso. Rispettando a quella discussione c'è anche maggiore difficoltà. Allora, infatti, si faceva riferimento a soggetti sociali (operai, contadini, ceti medi) che erano pur sempre dentro la tradizione comunista. Oggi, invece si tratta di fare i conti con soggetti sociali nuovi, che non rientrano nelle tradizionali categorie di analisi.

Per quanto riguarda i comunisti e il sindacato noi si tratta di trasporre (sarebbe un grave errore) il risultato elettorale nei rapporti sindacali. È necessario andare avanti sulla strada dell'autonomia sviluppando - oltremodo - una ampia riflessione sui limiti del sindacato nel Mezzogiorno.

Salvatore Vozza Siamo agli inizi di una riflessione che non vuole limitare i risultati elettorali, ma vuole volutarli attentamente. Né possiamo limitarci, in questa fase, ad alcune esortazioni generali che finiscono per diventare generiche, quale quella di evitare gli arroccamenti.

Carlo Fermariello Il malessere c'è ancora nelle sezioni. La nostra politica è passata, credo, sulla testa di interi gruppi di compagni. Questo malessere deriva anche da una sorta di sfiducia nei confronti del PCI, che i compagni sentono venire dalla società civile.

Nel voto si evidenzia la presenza di grandi forze di cambiamento, ma anche si scopre un accento moderato. Il voto ci pone anche problemi di largo respiro. Come ad esempio sempre più e meglio diventiamo credibili come partito della libertà, dello sviluppo, della programmazione democratica.

Ci sono state, invece, doppie nel praticare questa linea, mentre all'incontro con la DC non siamo giunti (ed è stato un errore) sulla lacerazione dell'unità, ma della lacerazione delle forze della sinistra. Oggi occorre dunque, favorire i processi positivi che esistono nel PSI e tener conto che i radicali si presentano come un partito dinamico che ha raccolto voti di sinistra.

In questa situazione sarebbe un grave errore arroccarsi. Bisogna che comprendiamo bene che la opposizione non è una soluzione per tutti i problemi. Ci si chiede, quindi, di sviluppare la nostra ricerca di unità, continuando a perseguire l'obiettivo di portare le masse lavoratrici al governo del paese.

Alla luce dei risultati elettorali c'è una decisione di uscire dalla maggioranza - che pure aveva sollevato dei dubbi - è apparsa quantomai opportuna.

Rosario Strazzullo È giusto mettere in discussione la linea politica generale del partito, dare uno sguardo più in là a tutta la storia del movimento operaio, delle sue scelte nell'intero trentennio repubblicano. Non è giusto, infatti, ridurre la discussione solo agli ultimi tre anni.

Si evidenzia, comunque, sempre di più una contraddizione tra gli schieramenti ed i contenuti. La DC - e ve lo ripeto - non è solo il partito della conservazione, ma i contenuti che pur si concordano nelle intese escono incrinati dal blocco sociale che si riconosce nel partito democristiano.

contenuti finiscono, quindi, con l'identificarsi con la difesa strenua che la DC fa del suo sistema di potere. Una fase nel nostro rapporto con la DC si è chiusa. Dobbiamo ora essere capaci di costruire un polo che organizzi la lotta al sistema di potere dc.

Abbiamo commesso anche gravi errori. Un esempio tra gli altri: una manifestazione per il preavvertimento in cui ha preso la parola il dc Gaspare Russo, presidente della giunta regionale, responsabile dei ritardi e delle distorsioni con cui si è attaccata la legge.

Biagio De Giovanni La nostra difficoltà strategica è oggi legata ad un punto: l'identificazione - che si è fatta - tra il compromesso storico e il compromesso politico che si è realizzato in questi anni. Così accade che ci si chiede, e esaurita la proposta del compromesso storico, c'è in questa domanda il rischio di una forte riduzione della nostra analisi politica, di semplicismo, di ritorno a forme di primitivismo. C'è anche un rischio più grave: che si perda la com-

pietà del rapporto tra democrazia e trasformazione, delle culture a confronto. C'è bisogno, dunque, di una ripresa strategica. Nel '56 avemmo un partito che fu in grado di governare, dirigere, stimolare un grande dibattito politico e culturale. Anche oggi è possibile la ripresa di una visione strategica capace di farsi i conti con i problemi, la ricchezza, la modernità della società italiana.

Dobbiamo anche rifare i conti con la questione degli intellettuali, rispetto ai quali siamo apparsi più come un apparato di propaganda, che come un partito.

Vittorio De Cesare In questi tre anni ci siamo attestati su due capisaldi fondamentali: una collaborazione di governo con le forze democratiche e quindi con la DC e il rilancio del processo di accumulazione ricche come occasione per il cambiamento. Per raggiungere questi obiettivi la mediazione politica si presentava come una necessità.

Questo veniva però in contraddizione con il radicalismo con il quale si erano espressi i due ipotesi fondamentali delle masse da noi dirette il 20 giugno, il rifiuto del sistema di potere dc ed il bisogno di cambiamento.

Una contraddizione oggettiva ma non insuperabile, se ci fosse stata una grande capacità di arricchire di contenuti le due scelte fondamentali che avevamo operato. Invece quelle due scelte si sono via via come autonomizzate nella nostra iniziativa (anche a causa di un'analisi catastrofista della crisi) e, soprattutto a Napoli e nel Mezzogiorno, la divergenza con il radicalismo del voto del 20 giugno è stata più drammatica.

Infine bisogna dare risposte sulla validità della politica dell'unità nazionale e della strategia del compromesso storico. Per la prima credo che si ponga oggi il problema di un progetto di governo della sinistra. Per la seconda questione, credo che la strategia del compromesso storico vada difesa rilanciandone il suo respiro strategico.

Paolo Nicchia Siamo ad un passaggio estremamente difficile e complicato. Innanzitutto due questioni metodologiche. Non possiamo partire da fatti parziali nella riflessione. Altrimenti possiamo dimostrare tutto ed il contrario di tutto.

Il voto impone una riflessione sulla linea generale del partito. Il secondo punto è quello della crescita della democrazia interna del partito. Nel '76 era prepotentemente venuta fuori la esigenza di rinnovamento delle classi dirigenti del paese. Il PCI appare come una grande forza politica obbligata per risolvere in termini nuovi il problema del governo del paese. Che è successo dopo il 20 giugno? Abbiamo denunciato limiti di politicismo, di eccessiva mediazione politica.

Ma il dato di fondo è che sono venuti a mancare i contenuti discriminanti del cambiamento e che il cambiamento non si è realizzato. La nostra iniziativa ha perso di forza proprio quando doveva assumere connotati di maggiore radicalità ed incisività.

C'è anche la denuncia di una difficoltà di rapporto tra i partiti di massa e la società nel voto; per questo dobbiamo riflettere più e meglio sul '77 e su quello che è accaduto nel rapporto con i giovani. Infine il problema del governo, necessaria una forte iniziativa per l'unità della sinistra.

Maurizio Valenzi Dopo il 20 giugno '76 noi abbiamo compreso fino in fondo quanto fosse vasta e forte la controffensiva moderata, che si avvaleva anche di forme nuove nel rapporto tra politica e società civile.

Concordo con l'affermazione secondo cui le difficoltà che abbiamo incontrato nel governo di una grande città come Napoli hanno agito come un aggravante di un dato politico generale. Credo che la dissoluzione di massa nel monarca e nella speranza, forse eccessiva, che si era diffusa intorno all'amministrazione di sinistra, abbia pesato di più nei quartieri più poveri, dove maggiore è la presenza del sottoproletariato.

Questo spesso in contraddizione con le realizzazioni che l'amministrazione di sinistra ha fatto. Ma anche a Napoli perdiamo, seppure altissimo è stato l'impegno del Comune e dei comunisti nella battaglia per la difesa ed il po-

tenziamento dell'impianto siderario. Abbiamo forse avuto dei limiti nel cercare ad ogni costo l'unanimità ed a non scegliere due tre punti centrali sui quali puntare tutta l'iniziativa dell'amministrazione. C'è stata così un'oscillazione nell'impegno sui punti fondamentali del rinnovamento della città.

Al Comune di Napoli l'intesa era indispensabile per avviare qualsiasi opera di risanamento. Su questa strada bisogna proseguire con il massimo di incisività (ed avvertendo un'attenzione seria al rapporto con i compagni socialisti) per condurre in porto l'esperienza di valore storico dell'amministrazione democratica di Napoli.

Luigi Spina Non possiamo riscoprire oggi una sorta di «comprensione generale delle cose»; ma dobbiamo riprendere con forza la ricerca per analisi nuove e più adeguate.

Ci deve far riflettere, comunque, che prima del 30% che abbiamo, noi il 4% che perdiamo. La nostra forza non diventa semplicemente di opposizione, ma aspira a misurarsi con i problemi del governo del paese. Per vedere le ragioni di quanto è accaduto bisogna andare a prima del '76. Si possono ritrovare alcuni elementi delle difficoltà emerse col voto anche nel '68-'69.

I risultati di oggi sono, infatti, la conseguenza dei comunisti e sommati di ritardi precedenti e compiti nuovi. Il problema di oggi è di quello di stare o al governo o all'opposizione, ma non possiamo riproporre - e dobbiamo saperlo - una opposizione come ritorno a formule, anche perché è cambiato (come hanno dimostrato i radicali) lo stesso modo di fare opposizione. L'opposizione per sé, dunque, non ci ricollega immediatamente agli strati sociali che hanno espresso la loro critica.

Franco Daniele Due i punti su cui occorre maggiormente riflettere: la linea politica seguita, i metodi di direzione.

Sul terreno della linea politica dopo il '76 non è avvenuta una scelta unitaria. Si è andati avanti attraverso successive oscillazioni. E' mancata una proposta generale di cambiamento e di trasformazione. Così il verticismo si è sviluppato perché si è privilegiato il rapporto con la DC e si è delegato tutto il cambiamento ai soli livelli istituzionali.

Il rapporto con il PST è stato lottato anche da questa scelta che ha portato a privilegiare la DC. La stessa asserzione si è ridotta a rigorismo perché impossibilitata a colpire il sistema di potere dc.

Per quanto riguarda i metodi di direzione ci si chiede come è possibile che, malgrado risultati negativi ripetuti ed evidenti, spesso siamo stati colti di sorpresa e anche quando abbiamo capito quanto accadeva non siamo riusciti a cambiare. Nel partito era necessaria una reale dialettica. Invece dal '76 al '79 ha prevalso il grigiore e l'appiattimento burocratico.

Adelchi Scarano La causa dei nostri errori risiede in un'analisi sbagliata della crisi, intesa come imbarbarimento, come crollo, come rischio di catastrofe.

Se riteniamo che era addirittura in pericolo la democrazia è chiaro che ci siamo orientati nella ricerca del massimo delle alleanze possibili: se ritenevamo che esisteva il pericolo del crollo produttivo, è chiaro che non potevamo non privilegiare la centralità dal lavoro produttivo.

Qualcosa di non marginale ha dunque funzionato e qualcosa di non marginale bisogna per questo cambiare, sapendo che ormai non tutta la vita democratica del paese si risolve nella vita dei partiti.

Infine non vedo perché dobbiamo considerare come una scelta di tipo laburista l'alleanza e la possibilità di un governo delle sinistre.

Saul Cosenza Le nostre difficoltà non sono di oggi. Non abbiamo riflettuto abbastanza sui segnali che venivano dalle fabbriche, dal voto di Castellammare, dal voto del 14 maggio '78. Abbiamo avuto invece un rapporto acritico nei confronti dell'intera produzione parlamentare ed anche di leggi

Gli interventi al dibattito

Vincenzo De Luca La battaglia è ancora del tutto aperta, anche se dobbiamo sapere che il 30 per cento dei voti che abbiamo ottenuto non è per niente scontato. Sono necessarie decisioni politiche non isteriche ma assolutamente chiare per evitare il rischio che si diffonda nel corpo del partito un senso di impotenza.

L'errore è stato quello di appiattire la programmazione in una sorta di neutralità; così come la questione del governo non era questione neutra, l'idea stessa dello stato non poteva essere neutra.

Non siamo insomma riusciti ad attaccare la contraddizione di fondo tra tempi politici e tempi sociali del cambiamento.

Se, come credo, anche dal versante dell'opposizione la questione del governo ci ritornerà tra le mani, bisogna porre con forza il tema dell'unità a sinistra. Risponderemo anche alla forte domanda di democrazia interna che proviene dall'intero corpo del partito.

Antonio D'Acunto Dobbiamo ricercare le nostre difficoltà a partire dal '78. Abbiamo commesso due errori di fondo: abbiamo puntato troppo sulla terza fase di cui parlava Moro, ritenuta realizzabile solo mediante un accordo con la Dc; ed abbiamo condotto un'analisi catastrofista della crisi.

Da questi errori di analisi sono anche discesi numerosi

errori politici. Vizi di pedagogia, di moralismo, di retorica, nei confronti dei moesti spuntati ed una visione un po' illuministica della massa.

Per la quale passava l'illusione che il richiamo del partito e l'ottenimento - in un secondo tempo - di alcuni risultati, sarebbero bastati a rimettere in piedi il movimento infine c'è stata perdita di una struttura che doveva dar vita al partito (zone, rapporti tra regionale e federazioni).

Massimo Lo Cicero Il meridionalismo esce penalizzato da questa fase politica, anche per responsabilità del movimento operaio. Il nuovo modo di produrre e di consumare è stato accentratato e ci si è mossi sul terreno molto più ordinario di una politica economica che spesso apparteneva alla tradizione del centro sinistra.

Probabilmente perché abbiamo sottovalutato la differenza che esiste tra Stato-Istituzione e Stato-apparato. Proprio il sistema di potere costruito nel Sud da De Mita dimostra invece che nel Sud la Dc tenta di passare dal clientelismo ad una politica del benessere attuato proprio attraverso il controllo degli apparati.

Occorrono allora da parte nostra tre sovrapposizioni teoriche alla concretezza delle scelte di governo che vanno operate. E maggiore convinzione nella scelta per l'azione del Mezzogiorno, valorizzando le potenzialità che

ha aperto il decentramento regionalista dello Stato.

Matteo Cosenza La nostra linea ha avuto due fasi, con due diverse impostazioni. Nel '73 il compromesso storico ci portò al centro dell'attenzione generale. Era una linea «di movimento».

I miei nostri sono cominciati quando alle componenti (la comunista, la socialista, la cattolica) sono stati sostituiti i partiti. Si è passati dal «movimento» al «quadro politico».

Gli interventi al dibattito

nel momento in cui i comunisti si trovano in difficoltà a mantenere la loro lucidità sulla portata dello scontro politico di oggi. Non si può ridurre la discussione al fatto che il PCI ha dato una cattiva immagine di sé. Occorre capire perché questo è avvenuto. Non si tratta,

di un'analisi sbagliata della crisi, intesa come imbarbarimento, come crollo, come rischio di catastrofe.

Se riteniamo che era addirittura in pericolo la democrazia è chiaro che ci siamo orientati nella ricerca del massimo delle alleanze possibili: se ritenevamo che esisteva il pericolo del crollo produttivo, è chiaro che non potevamo non privilegiare la centralità dal lavoro produttivo.

Qualcosa di non marginale ha dunque funzionato e qualcosa di non marginale bisogna per questo cambiare, sapendo che ormai non tutta la vita democratica del paese si risolve nella vita dei partiti.

Infine non vedo perché dobbiamo considerare come una scelta di tipo laburista l'alleanza e la possibilità di un governo delle sinistre.

Saul Cosenza Le nostre difficoltà non sono di oggi. Non abbiamo riflettuto abbastanza sui segnali che venivano dalle fabbriche, dal voto di Castellammare, dal voto del 14 maggio '78. Abbiamo avuto invece un rapporto acritico nei confronti dell'intera produzione parlamentare ed anche di leggi

di un'analisi sbagliata della crisi, intesa come imbarbarimento, come crollo, come rischio di catastrofe.

Se riteniamo che era addirittura in pericolo la democrazia è chiaro che ci siamo orientati nella ricerca del massimo delle alleanze possibili: se ritenevamo che esisteva il pericolo del crollo produttivo, è chiaro che non potevamo non privilegiare la centralità dal lavoro produttivo.

Qualcosa di non marginale ha dunque funzionato e qualcosa di non marginale bisogna per questo cambiare, sapendo che ormai non tutta la vita democratica del paese si risolve nella vita dei partiti.

Infine non vedo perché dobbiamo considerare come una scelta di tipo laburista l'alleanza e la possibilità di un governo delle sinistre.

Saul Cosenza Le nostre difficoltà non sono di oggi. Non abbiamo riflettuto abbastanza sui segnali che venivano dalle fabbriche, dal voto di Castellammare, dal voto del 14 maggio '78. Abbiamo avuto invece un rapporto acritico nei confronti dell'intera produzione parlamentare ed anche di leggi

di un'analisi sbagliata della crisi, intesa come imbarbarimento, come crollo, come rischio di catastrofe.